

## Ogni persona contiene uno squalo

di Tea Sacchi

Categoria Adulti

Marzo, martedì e c'è il sole. Non m'azzarderei a chiamarla già primavera: fuori dalla finestra s'intravedono i fumatori tremolanti che sbocconcellano a stento le loro paglie, strizzati in piumini di marca o giacconi da sci, oppure, i più temerari, in giacchette trasandate ma trendy che non sembrano capaci nemmeno di proteggere dal solletico. No, è decisamente ancora inverno, però il sole c'è. Quel pigro tepore sul viso, inaspettato, che ci ricorda che un altro anno è passato e che fa allungare i gatti sui muretti come gomme da masticare sotto le scarpe, nel tentativo di assorbirlo il più possibile: tipo i nordici che girano in calzoncini appena la neve si è sciolta. Perfino i bambini, sempre così composti, li sento più esaltati degli altri giorni. Qualche strillo agghiacciante di tanto in tanto, piedi che pestano il terreno e risate a crepapelle. Chissà come fa ridere, il bimbo-Marco di turno che cade come un salame mentre corre con gli amici. Che ci volete fare: il sole si è appena svegliato dal letargo e la vita ha già voglia di intrecciare corone di fiori e spolverare il grill che è nel ripostiglio dall'anno scorso. Anche se si superano appena gli zero gradi.

Io, il mio tè caldo me lo concedo ancora: non è cinismo, è che siamo ancora a marzo, pieno inverno, sole o meno, con o senza giaccone, guanti o canottiera sotto la maglia. E comunque il tè *ci sta*.

Mi piace particolarmente questo piccolo caffè in città che mi costringe ad uscire di casa: c'è il jazz di sottofondo, quello da lounge, i tavoli che traballano sempre per quanti scontrini ci si metta sotto le loro gambe, le torte sfornate sul momento che impregnano i locali, gli *habitué* che tu riconosci, proprio perché sono *habitué*, ma loro non sanno minimamente chi sei tu; i giornali stropicciati e le tazzine spaiate con i piattini scheggiati, il consueto gruppo di studenti che scorribandano nell'angolo, quello che non si capisce se ci sono più persone o zaini, ma che mi piacciono proprio perché ovunque vanno portano vita; e il tipico signore distinto con le gambe accavallate su una poltrona che, probabilmente, finge di leggere il giornale: non vedo come possa fari o sul serio, con questa sinfonia giovanile direttamente alle spalle.

Io me ne sto per conto mio su un'altra poltrona, la visuale dalla finestra ma anche su tutta la stanza, in perfetto stile "ero una spia negli anni quaranta ma ora sono solo una persona in pensione". Posizione strategica. Certo, ho forse un po' tanto entusiasmo nell'inscenare la giornata tipo del mio pensionamento ancora lontano, ma sono dettagli irrilevanti, davvero. Un'occhiata agli impavidi fumatori di tanto in tanto, giusto per assicurarmi che non siano diventati blu, un orecchio ai giovani, e qualche sorso elegante: non vorrei far intendere che sono lì a fare un tubo.

Non so a che tazza sono, però questa è diversa perché d'un tratto mi fermo con lei a pochi centimetri dalla mia faccia: la guardo, lei guarda me, scontrosa; mi avvicino. C'è qualcosa lì dentro. Oh cribbio, dico sul serio, c'è qualcosa nella mia tazza.

Non qualcosa, qualcuno.

Lei sembra quasi offesa. No, dico sul serio, aspetta. Lì, sotto la superficie ambrata, tremola, non vedo bene, me l'avvicino ancora un po' per cercare di capire. E finalmente lo vedo, lì, la macchia chiara in superficie.

Non qualcuno, bensì io. C'è il mio riflesso.

Io lo guardo, quello guarda me, iniziamo una sfida a chi chiude le palpebre per primo. Impossibile che uno dei due si arrenda. Mi guarda un po' sbeffeggiante, da sotto in su, mi prende le misure, un sorriso sghembo sugli angoli della bocca, antipatico.

Vorrei sputargli dritto sulla fronte, ma qualcosa mi ferma: non la maniera in cui l'ingrato mi guarda e mi provoca, ma proprio quegli stessi occhi che glielo permettono.

Sono occhi stanchi, occhi che non brillano, occhi neri e profondi come una caduta infinita. Quegli occhi non ridono, non ne hanno motivo: me lo sbattono in faccia ogni giorno ma fino a questo esatto momento non ci avevo fatto caso.

Alzo lo sguardo cominciando a chiedermi che cosa vedano nella loro tazza il signore distinto o i ragazzi che, ci scommetterei i denti, bevono cappuccini troppo zuccherati.

Uno specchio d'acqua in superficie è limpido, cristallino, pieno di colori. Può mostrare le meraviglie che racchiude, la vita che lo popola; può essere una sirena pericolosa.

Una volta dentro, è tutta un'altra storia: può essere freddo, pericoloso, non vi è libertà di movimento o potere sul suo andamento. Lento, sordo, impotente ed estremamente piccolo. Anneghi, sotto quella stessa superficie che pensavi di conoscere così bene.

Vorrei chiedergli cosa c'è che non va, al mio riflesso, se posso fare qualcosa, ma in realtà conosco già la risposta.

Ti sporgi sempre un pochino di più, per cercare di distinguere meglio. Vedi qualcosa? C'è qualcosa? È la stessa cosa di quello che vedi? Vedi solo quello che vuoi vedere o sai guardare più a fondo, quello che è nascosto?

Non bisogna dare penny o centesimi per percepirlo, al contrario dei pensieri. È lì, basta aprire gli occhi. D'altra parte è anche uno specchio. Chi ha insegnato ai riflessi che mentire è male? Perché non sono in grado di farlo? Esiste creatura più onesta di un riflesso?

Buffo come, finché non ne vedi uno, puoi far finta che il problema è nascosto per bene.

Infausta illusione: quello che c'è dentro si rispecchia fuori. È come quando, per tornare all'esempio di prima, vedi un bel mare di acqua cristallina e mica ti viene in mente che sotto c'è uno squalo con la boccuccia aperta pronta per te. Mi pare di vederlo, lo squalo, che nuota in tondo nella tazza.

D'un tratto non è più una bella giornata di sole. La stanza è grigia, le voci ovattate.

D'un tratto non m'interessa più sapere cosa vedono gli altri nelle loro tazze o bicchieri.

Mi guardo attorno ma non sono davvero lì. Lo stomaco mi fa male, sento un leggero tremolio nelle gambe che sta salendo.

D'un tratto vedo *davvero* quel piccolo squalo che nuota e nuota in tondo nella mia tazza.

Non sono più sulla poltrona confortevole. I fumatori non sono più baciati da timidi raggi di sole. La luce non è più la stessa.

Alzo lo sguardo e vedo la mia faccia che mi guarda dagli occhi del cameriere, nelle fattezze dell'uomo dietro il giornale, nella voce dei ragazzi.

Devo andare via. Che cosa faccio ancora qui? Lo vedo scritto sui visi dei clienti. Devo andare via.

Non so chi sono. Devo tornare a casa.

Anche oggi, non è stata una buona idea uscire.

E pensare che mi era sembrata primavera.